

amano tanto e, se non erro, la chiamano l'«ortografia della regina», e sentirebbero come oltraggio alle parole di Shakespeare o di Milton di farle comparire in caratteri razionalizzati, perchè, come io dissi una volta a uno scienziato che propugnava una sostituzione della consueta ortografia italiana, contro i letterati, che egli chiamava reazionarii per le resistenze che in ciò opponevano: «Ogni coraggio si può richiedere ai letterati, salvo quello del brutto»: donde la lentezza e la discretezza con cui si attuano le modificazioni ortografiche. Noi abbiamo finito con lo scrivere «onore» e non «honore»; ma quando un tipografo volle togliere quell'*h* nei versi dell'Ariosto, questi si oppose vivamente dicendo che «chi osava togliere l'*h* all'*honore* era senza onore». Lo «sciupio» (quinto esempio), di cui parla l'autore, e che sarebbe vanto e difesa dell'agiatazza conquistata dalla gente agiata, si vede del pari presso la gente del popolo, che, sempre che può, fa, come i mietitori della *Figlia di Jorio*, «le cose alla grande», laddove la seria borghesia suol considerare lo sfoggio e lo spreco cose da «*parvenus*». Ma il lettore si diverta a scorrere il grosso volume, se resiste al giuoco insulso, che qui si è voluto brevemente esemplificare non per altro che per dimostrare che contro questo libro non è proprio necessaria la «congiura del silenzio», la quale, se mai, sarebbe pietosa verso l'autore.

B. C.

GAETANO SALVEMINI — *Storia e scienza* — Firenze, La Nuova Italia, 1948 (in 16°, pp. XIV-150).

Questo volumetto, che offre in italiano alcune lezioni tenute in inglese nell'università di Chicago nel 1938 e pubblicate l'anno dopo, ha nelle sue prime pagine (p. 24) la seguente professione di umiltà: «Nel discutere il problema se la storia e le scienze sociali siano scienza, rinuncio ad ogni pretesa di elevarmi sopra l'umile terreno del senso comune alle alte sfere della filosofia. Non che mi manchi il desiderio di salire a tali altezze: semplicemente non ne ho la capacità. A tali altezze l'atmosfera è troppo rarefatta per i miei polmoni e il mio cuore». Ma la professione di umiltà, come ben si intende, è (e non troppo sottilmente) ironica, tantochè l'autore conclude: «Negli scritti di molti filosofi dei giorni nostri, io non capisco niente. Le loro opere sembrano a me fabbriche di nebbia. Esse producono in me l'effetto di filtri invertiti», ecc. ecc., dove quel «dei giorni nostri», che lascerebbe supporre che egli capisca Platone, Aristotele, san Tommaso e Kant, che non sono dei nostrj giorni, aggiunge all'ironia una sentenza sull'inferiorità dei filosofi odierni rispetto agli antichi; la qual cosa potrebbe attirare sull'autore la qualificazione di reazionario o per lo meno di «conservatore», che egli suole adoperare ad obbrobrio dei suoi avversarii politici. «La colpa — conclude — senza dubbio è della mia debole intel-

ligenza; ma non posso porvi rimedio». Il rimedio c'è bene, ma egli non vi si acconcia: non aprir bocca nelle cose che non si capiscono.

Più oltre (p. 59) egli dice: «Benedetto Croce, un filosofo contemporaneo che qualche volta riesco a capire, ha dedotto da queste differenze (cioè tra le scienze che sono concettuali e la storia che sta nella individualità dei fatti) la tesi che la storia non è una scienza ma un'arte»; e prende a discutere la teoria contenuta nella mia memoria accademica del 1893: *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*. Veramente, non suonerebbe molto per me lusinghiero che egli, che dichiara di non capire i filosofi, capisse poi me; senonchè la mia offesa sensibilità di amor proprio si riconforta, perchè vedo che come era da aspettare, egli non ha capito neppur me. Quella memoria del 1893, che fu il mio primo passo in filosofia, era rivolta a confutare la credenza positivista, dominante in quel tempo, che la storia fosse o dovesse essere scienza alla guisa delle scienze fisiche e naturali: su di che aveva scritto poco innanzi una lungagnata inconcludente Pasquale Villari. La teoria da me contrapposta, che staccava nettamente la storia dalle scienze e l'univa alla poesia o in genere all'arte, pur in essa differenziandola, apparve allora una novità rivoluzionaria; e di ciò reco qui un sol documento, il giudizio del compianto Collingwood, studioso bene esperto dello svolgimento delle dottrine sulla storia e ricercatore storico oltrechè filosofo, il quale, nel 1930 (cioè trentasette anni dopo la pubblicazione della mia memoria), riportandosi alla condizione di quella dottrina nella seconda metà dell'ottocento, scrisse: «Una sola suggestione veramente feconda si ebbe durante questo periodo, e fu fatta da un giovane italiano, a cui l'esperienza delle indagini storiche e della critica letteraria dette una veduta fresca e originale del soggetto» (1).

E «feconda» fu, anzitutto, quella memoria, per me stesso, che, continuando le mie meditazioni in proposito e ampliando le indagini, dopo avere distaccata la storia dalla scienza e averla avvicinata alla poesia, cioè trasferitala nella sfera del puro e concreto conoscere, diverso dal conoscere astratto e convenzionale e pratico delle matematiche e delle scienze fisiche e naturali, la congiunsi finalmente col conoscere puro e concreto della filosofia, che è la teoria da me svolta nella *Logica* e nei libri sulla teoria e la storia della storiografia e sulla storia come pensiero ed azione e gli altri parecchi, che appartengono alla mia, quale che siasi, maturità. Il Salvemini è rimasto al 1893.

Chiariti questi preliminari, mi avvedo che, logicamente, non mi è lecito di perseguire nei particolari il libro del Salvemini, cioè di discutere un problema intrinsecamente e ineluttabilmente filosofico, come è quello della natura della storia, con chi dichiara che di filosofia non sa e non

(1) *The Philosophy of History* (Londra, Historical Association, 1930): v. in proposito: *Quaderni della Critica*, n. IV, p. 65.

vuole o non può sapere niente; e, per un altro verso, non mi è lecito venire rassegnando e commentando la fragilità e quasi l'infantilità dei suoi concetti in materia e giocherellare con lui come il gatto crudele con l'innocente topolino sul quale ha posto le grinfie, perchè nè io sono gatto e crudele, nè egli poi è un topolino, ma un brav'uomo, che ha molte virtù ma è spesso irreflessivo e, in certe zone almeno, molto irreflessivo. Con qual cuore gli turberei, in questi tempi tetri, quel tanto di contento e di gioia che egli gode nel sentirsi *sceleris purus*, puro di filosofia? È una gioia che purtroppo non posso, dal mio canto, neppure invidiargli col sospirare: — Beato lui! — Della edizione inglese di questo libro, che egli mi mandò nel 1939, tacqui, per riverenza verso un italiano esule per causa di libertà. Ora che l'esilio non c'è più, e il libro è stato stampato in Italia, limito la mia protesta ai preliminari anzidetti, che è quanto è sufficiente per informazione degli intenditori.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI — *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* — Torino, Einaudi, 1949 (8°, pp. 210).

In questo nuovo volume di pagine del Gramsci, raccolte dai suoi quaderni di appunti, si legge (p. 5): «Se il papa e l'alta gerarchia della Chiesa si credono più legati a Cristo e agli apostoli di quanto non siano ai senatori Agnelli e Benni, lo stesso non è per Gentile e per Croce, per esempio: il Croce, specialmente, si sente legato fortemente ad Aristotele ed a Platone, ma egli non nasconde, anzi, di esser legato ai senatori Agnelli e Benni, e in ciò appunto è da ricercare il carattere più rilevato della filosofia del Croce».

Questo periodo è così stravagante che ho sospettato di errore incorso nella trascrizione della scrittura del Gramsci; perchè 1) io non ho avuto mai l'occasione di conoscere i senatori Agnelli e Benni, e se del primo sapevo che era a capo della Fiat, del secondo non so neppure di che cosa fosse o sia a capo; 2) non mi è passato mai per la mente di dire o scrivere di essere «legato a loro»; 3) non vedo come ciò possa essere, in bene o in male, il carattere «più rilevato» del mio filosofare. Mi paiono parole senza senso e il Gramsci scriveva con senso.

E che senso ha, per chi conosce la concezione a cui egli partecipava, che il Gramsci dicesse che tra gli intellettuali e il mondo della cultura non corre «un rapporto *immediato*, come avviene per i gruppi sociali fondamentali», ma che c'è bene il «rapporto *mediato*, in diverso grado, da tutto il sistema sociale, dal complesso delle superstrutture di cui appunto gl'intellettuali sono i *funzionari*» (p. 9). E queste cose le pensò Marx e per il primo le plagiò, in Italia, Achille Loria. È ragione di meraviglia che un uomo così serio e nobile quale era il Gramsci si sia lasciato irretire da sofismi a tal segno da velare in sé stesso l'evidenza, che non poteva